

di Stefania Monti – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista



foto di Beppe Carpi

La sfida dell'Invisibile

**Un Dio libero ed esclusivo
che ci protegge dagli
inganni delle apparenze**

Nessuno all'infuori di me

Se vedo bene, c'è un elemento costante nelle Scritture ebraiche che passa alla tradizione rabbinica senza soluzioni di continuità, anzi, semmai, rafforzandosi: l'affermazione dell'unicità di Dio e della sua esclusività. Esso è talmente forte da ricorrere anche nelle parole dei tradizionali nemici del popolo. Per esempio: *E disse il faraone: Chi è JHWH perché io ascolti la sua voce e mandi Israele? Non riconosco JHWH e anche Israele non lo manderò* (Es 5,2). Ad un pagano raffinato non fa problema un dio in più o in meno. Può avere un *pantheon* popolarissimo, nel quale non solo c'è posto per tutti, ma si potrà sempre aggiungere qualcuno a misura che, per esempio, l'impero cresce e si inglobano etnie e le si voglia assimilare.

Perché invece il faraone non riconosce JHWH? Probabilmente perché è fin troppo chiaro per l'estensore del testo che un simile riconoscimento o svuoterebbe automaticamente il pantheon di ogni altra presenza o costringerebbe prima o poi Israele all'assimilazione. Sono i due versanti di un unico problema o, se preferiamo, di quel rapporto dialogico tra Dio e il suo popolo che le pagine delle Scritture ci testimoniano così bene. JHWH dunque non vuole un altro dio "di fronte alla mia faccia" (Es 20,3). Secondo la tradizione e la terminologia deuteronomista, è un Dio "geloso" (Es 20,5; 34,14 – dove il termine compare come nome proprio – Dt 4,24; 5,9; 6,15; Gs 24,19). Come abbiamo visto, tale esclusività riguarda anche i nemici, i quali non sarebbero liberi di

avere divinità proprie: bene o male, prima o poi, anch'essi dovranno riconoscere che solo il Dio d'Israele è Dio.

Sulle tracce del Liberatore

Aggiungiamo un altro dettaglio: la storia d'Israele in senso stretto, comincia con Es 12,2: *Questo mese sarà per voi il primo dei mesi, il primo mese dell'anno.* Come si vede, è un comandamento collettivo che istituisce un calendario. In base ad esso si deve celebrare la liberazione dall'Egitto, perché in *quella* notte il Signore vegliò per liberare il suo popolo (Es 12,42).

In quella stessa notte, celebrato il pasto rituale della transumanza, Israele è partito per la festa nel deserto, oggetto di contesa con il faraone: tale comandamento ha impresso un suo carattere storico alla percezione del tempo, non più legata a semplici ritmi cosmici, stagionali o astrali, ma piuttosto all'opera dell'Unico liberatore del suo popolo.

Il calendario ha inoltre un valore pedagogico: storicizzando una semplice festa stagionale e tribale, aiuta la maturazione non solo di una coscienza storica, ma indurrà a leggere la storia per cercarvi le tracce di Dio soprattutto quando il popolo vive la dimensione della sconfitta, dell'esilio e della assenza divina.

Yosef Yerushalmi ha ricostruito che la coscienza storica d'Israele è stata guidata soprattutto dalla memoria liturgica delle imprese compiute da Dio e dalla memoria liturgica delle persecuzioni, tanto è vero che dobbiamo arrivare all'illuminismo per veder nascere una storiografia ebraica "laica", come siamo soliti intendere oggi.

La memoria liturgica non ha riguarda-

to solo eventi agricoli o cosmici ciclici, ma *fatti* veri e propri, più o meno idealizzati e ideologizzati, *fatti* che riguardavano un gruppo di clan via via costituitosi in nazione. Per di più una nazione debole, il classico vaso di coccio tra vasi di ferro, e quindi costretta a rafforzarsi in un'identità propria, unificata attorno alla memoria che si rende garante anche della salvezza futura. Se questo lavoro di costruzione dell'identità sia partito dal centro (la reggia e/o il tempio) all'epoca della monarchia, come in genere si dice, o dalla periferia in epoca più tarda, come vorrebbe M. Stone, se cioè sia lo jahwismo a determinare una politica o una politica a costruire lo jahwismo non credo sia argomento di discussione alla nostra portata. Certo è che Israele impara la difficile arte di leggere la storia per cercarvi le tracce di Dio. Ne troviamo una testimonianza anche in testi apparentemente lontani da questo problema e piuttosto fondamentalisti come il salmo 115. Se è vero, come pare, che esso risale al tempo dell'esilio, è singolare sentir cantare *che il nostro Dio è nei cieli / egli opera tutto ciò che vuole* (v. 3) nel momento in cui la sconfitta più che la sua invisibilità testimonia la sua totale assenza o impotenza.

La caparra della salvezza

Così come è singolare la dura e sarcastica polemica con gli dei che si vedono in processione, opportunamente trasportati, dei vincitori. Un popolo sconfitto non dovrebbe, a rigore, reagire così. Di fatto però nell'orizzonte di questo popolo esiste un solo peccato, che è appunto l'idolatria, il fatto di preferire quello che si vede che non la sfida dell'Invisibile.

Del resto non era proprio questo che era stato chiesto ad Aronne in assenza di Mosè: *Un dio che cammini di fronte alla nostra faccia* (Es 32,1) in parallelo uguale e contrario al comando divino?

Veramente tutta la fede d'Israele si riduce qui. *Il resto è commento* – direbbe Rabbi Aqiva. Lo dice anche Montale: *l'illusione di chi crede / che la realtà sia quella che si vede.*

Nella percezione che si ha in genere dell'ebraismo, come di una serie interminabile di discussioni e di pre-cettistiche oppressive, non si tiene conto che tutto nasce dall'esigenza di "far siepe attorno alla Torah", per difendersi dall'idolatria e mantenere gli occhi aperti sulla storia e sull'Invisibile.

Non a caso una delle forme di professione di fede riconosciute come tali nelle Scritture, ampiamente commentata nel corso della cena pasquale di cui è il fulcro, è il testo di Dt 26,5-10. Non è che un breve resoconto di fatti, recitato in prima persona, che in trasparenza ci presenta la storia di Abramo, di Giuseppe, della persecuzione in terra d'Egitto e della liberazione fino all'ingresso nella terra in cui scorrono latte e miele.

Il posto che nel racconto occupa il ricordo della persecuzione e l'evocazione idealistica della terra mettono ben in risalto il contrasto tra il dolore passato e la grandezza dell'opera di Dio. Tutto questo non è che la caparra di ogni liberazione, fino a quella ultima e definitiva. Liberazione per la quale Dio può servirsi anche di un pagano che non lo riconosce come *Ciro* (Is 45,1ss) affermando, una volta di più, la propria libertà e la propria esclusività. ■